

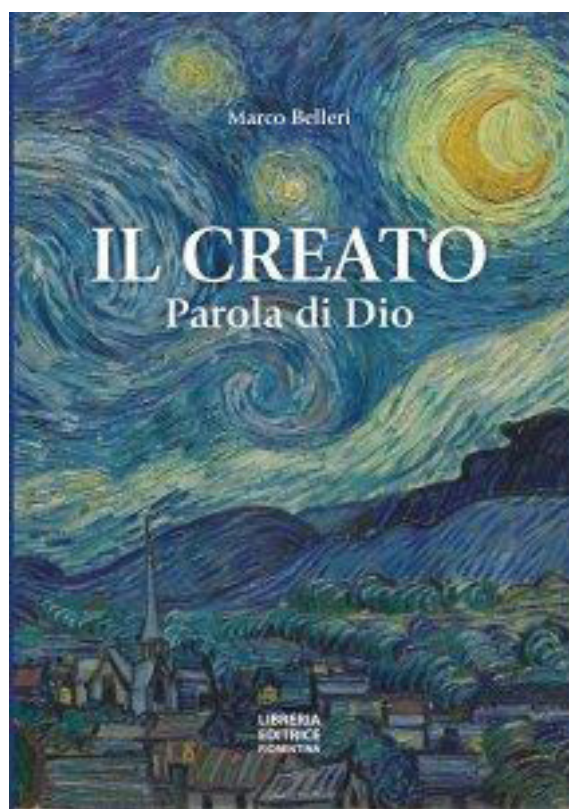
Il creato Parola di Dio

Marco Belleri

Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2025

pp. 180

di Maria Elena Bertoli



“L’unica via per frenare o arginare il degrado ambientale è ridurre drasticamente i consumi, per andare avanti sulla via della saggezza” (p. 113)

L'autore di questo libro è un prete-contadino della diocesi di Siena con una laurea in ingegneria al Politecnico di Milano. Nel maggio del 2019, durante un'escursione sulle Alpi Lombarde, ha subito un incidente gravissi-

mo cadendo da un dirupo ed è diventato tetraplegico. Oggi vive sulle pendici dell'Amiata, ospite di una famiglia a cui è legato da antica amicizia, e ha potuto realizzare questo libro grazie all'aiuto di quegli amici.

Contrariamente a quanto potrebbe sembrare dal titolo, questo non è un libro di speculazioni teologiche sul Dio creatore, ma una rilettura del cristianesimo in chiave ecologica.

Questo libro potrebbe aiutare i cristiani a superare una loro tradizionale tendenza antropocentrica e a sperimentare una riconnessione col creato. Il libro inoltre addita all'Occidente "cristiano" una via d'uscita dal suo secolare impasto di violenza verso la madre terra e di violenza coloniale verso gli indigeni.

Fin dalla prima pagina l'autore sottolinea che «viviamo in una civiltà malata, perché lontana non solo da Dio ma dalle sue indicazioni materializzate nella creazione» (p. 13), una civiltà che non riconosce il bisogno profondo dell'uomo, quello, cioè, «del rapporto con la natura in lui e fuori di lui» (*ibidem*): abbiamo infatti reciso i legami con la terra (cfr. p. 14) e questo ci ha resi più fragili, più manipolabili e più dipendenti dal denaro per ogni necessità (cfr. p. 15). È necessaria, si potrebbe dunque dire, una sorta di reincanto del mondo in chiave francescana: si tratta cioè, per l'autore, di assumere un nuovo sguardo sul mondo che ci renda in grado di coglierlo come «una grandiosa sinfonia il cui maestro è Dio stesso» (p. 43). Infatti, «l'universo non è né muto, né inerte, né a puro servizio dell'uomo» perché, anzi, «il mondo parla, è pieno di vita, di intenzioni e di appelli del Padre, ed è pieno di lode al suo Creatore» (*ibidem*).

Questo nuovo sguardo implica, per noi occidentali, una purificazione della memoria ovvero una presa di coscienza della violenza che abbiamo perpetrato sia verso la natura che verso i popoli indigeni. Sempre come occidentali siamo chiamati a riconoscere e poi a deporre la pretesa di assolutezza e di universalità della nostra cultura nonché ad elaborare vie alternative alla civiltà industriale dei consumi, anche attraverso nuovi modelli di azione politica, come suggeriscono Gandhi e Ivan Illich ai quali l'autore apertamente si richiama (cfr. p. 25 e p. 3).

Nei vari capitoli del libro, le molteplici distorsioni della nostra cultura sul tema del rapporto uomo natura vengono analizzate a partire dalle loro radici bibliche, teologiche, storiche e filosofiche, vengono viste dispiegarsi nei vari ambiti della medicina, dell'agricoltura, dell'industria, dell'informatica ecc. e vengono colte come tragicamente concretizzate in una civiltà - quella occidentale "cristiana" - che si è imposta e continua a imporsi con violenza sulle culture altre. Nel libro poi, quasi a indicare la via per uscire da quello squilibrio fra uomo natura, vengono incluse due raccol-

te di testi che indicano la strada da battere: una silloge di testi degli indiani d'America (pp. 8-106) e l'altra di brani chiave della *Laudato si'*, interpretati e commentati dall'autore (pp. 169-174). Occuparsi di così tante questioni e spaziare in ambiti disciplinari tanto diversi può sembrare pretenzioso, soprattutto oggi che siamo abituati a leggere saggi molto specialistici. Ma probabilmente questo libro è stato concepito dall'autore come una sorta di suo testamento nel quale, vista la difficilissima situazione personale e di salute in cui si trova, ha voluto racchiudere tutto quello che aveva da dirci.

La natura è maestra

Al centro del ragionamento dell'autore sta un'idea oggi alquanto inattuale e cioè che ci sia un disegno etico nella natura. Si tratta di una visione che potremmo chiamare ecosofica secondo la quale c'è una sapienza racchiusa nella natura che chiede di essere riconosciuta e ascoltata. Dal dato di fede che Dio si rivela anche nella natura, l'autore deduce che è anche attraverso di essa che Egli ci offre i suoi insegnamenti morali. Questi ultimi, in quanto naturali, sono a disposizione di tutti gli uomini e popoli, ma sono stati compresi e fatti propri soprattutto dai popoli indigeni che sono stati, di fatto, i più capaci di ascoltarli perché più connessi con la natura. Cristo poi, quegli insegnamenti, li ha esplicitati e ribaditi nel Vangelo. Essi sono, ad esempio: «limitazione dei bisogni, gratuità, unità, simbiosi, rispetto, umiltà di fronte a un mistero più grande di noi, libertà all'interno di cicli e stagioni da rispettare, pensiero a chi verrà dopo di noi, legame vitale con la terra» (p. 15). Ma il cristianesimo maggioritario non ha accolto questa sapienza divina nella natura - «il comando divino materializzato nella natura» (p. 50) - e, in particolare negli ultimi secoli, ha preso forma un cristianesimo che potremmo chiamare "modernizzato". Quest'ultimo ha contribuito a generare la civiltà europea e occidentale moderna che ha scelto una direzione artificiale, diametralmente opposta ai dettami naturali: «lo spirito di modernità è mosso infatti dallo stimolo ad abbreviare i tempi, dall'interesse, dalla velocità, dalla divisione, dalla concorrenza, dalla concentrazione, dall'artificio, dalla moltiplicazione dei bisogni». Ma - constata l'autore con sintesi perfetta - «i mezzi per seguire questa via distruggono la terra, la vita

comunitaria e lo spirito» (p. 15). Il dramma è rafforzato poi - come vedremo - dal fatto che è anche in nome della fede cristiana - letta in chiave esclusivista, cioè come l'unica vera - che la civiltà occidentale moderna si è ritenuta in diritto di espandersi e di imporsi con violenza sulla natura e sulle culture altre.

Fra natura e cultura

Come si può vedere facilmente, quella di Belleri è una visione lontana dall'ecologismo mainstream, il quale, nel ribadire che la natura non è norma assoluta ma sempre culturalmente mediata, rischia talvolta di ridurre tutto a cultura fino a presupporre una plasmabilità indefinita della natura. Belleri invece, per quanto abbia ben chiaro che "non può esistere nell'uomo la conoscenza della natura fuori da una cultura" (p. 19), ritiene però anche che le culture umane debbano radicarsi nella natura. Se le varie culture si inseriscono nei limiti della natura e in armonia con i suoi insegnamenti pratici su come nutrirci e curarci, su quali strumenti tecnici usare, su quale economia organizzare, su come lavorare, su quali rapporti istituire fra uomo e donna ecc., allora va tutto bene mentre se le culture ignorano la natura o la considerano un limite inaccettabile da oltrepassare, allora finiscono con l'essere distruttive e violente nei confronti del disegno divino in essa contenuto. L'autore dice che l'Occidente ha seguito quest'ultima strada e mette anche in luce le complicità della chiesa in tutto questo, la sua responsabilità nel non aver indicato la strada della natura come maestra ma anzi nell'aver assecondato e legittimato ideologicamente l'idea del dominio dell'uomo sulla natura (cfr. p. 21) che sta portando alla distruzione sia dell'uomo che del creato.

Il Dio presente nella natura della Laudato si'

Ma perché - si chiede l'autore - il cristianesimo occidentale ha così tanto trascurato il valore e la sacralità della natura? Questo è accaduto perché si è data, nei secoli, una pesante frattura fra «Verbo creatore e verbo che si fa uomo» (p. 13), e dunque fra la rivelazione di Dio nella storia e quella nella natura. La versione dominante del cristianesimo ha enfatizzato la rivelazione di Dio in Cristo, nella storia della salvezza e nella Scrittura dimenticandosi

della sua rivelazione nella natura, una rivelazione universale e primordiale che, invece, i padri della chiesa avevano ben presente e che è chiarissima anche nella *Laudato si'* dove si dice: «tutta la natura, oltre a manifestare Dio, è luogo della sua presenza» (*Laudato si'*, n. 88). In tal modo, si è generato uno squilibrio fra storia e natura: «la teologia ha scelto il campo della storia lasciando alle scienze quello della natura» (p. 22) e ciò ha generato una «sovravalutazione della storia» (*ibidem*). Da qui siamo partiti per arrivare, nella modernità, a leggere la natura unicamente come spazio in cui l'uomo esercita la sua azione trasformativa per mezzo della tecnica ed è venuta meno la nostra capacità di coglierne la sacralità.

È dunque urgente adesso, per l'autore, recuperare al cristianesimo l'importanza del Verbo creatore e della sua presenza nel creato. Questo ci permetterebbe di leggere la materialità della vita di tutti i giorni come una "sacra secolarità", come la chiamava Panikkar, ovvero come quell'ordinaria dimensione mondana in cui però tutto è prezioso, niente va perduto o è insignificante, sulla linea di quello che Belleri chiama un "materialismo evangelico che ha il suo fondamento e culmine nell'incarnazione" (pp. 18-19), un materialismo, cioè, che vede la materia concreta in cui e di cui viviamo come cosa viva per la presenza, in essa, del Verbo divino.

Per riparare a tutto questo l'autore va in cerca dei semi di quel cristianesimo ecologico integrale, che, come filoni minoritari, hanno innervato il cristianesimo e che, nel nostro tempo, hanno trovato piena espressione e ampia visibilità nella *Laudato si'*. In questa enciclica viene infatti superato il tradizionale antropocentrismo cristiano e l'essere umano si ripensa come connesso al tutto e inserito nel tessuto della natura: «la natura - dice l'enciclica - non è qualcosa di separato da noi o una mera cornice della nostra vita: siamo inclusi in essa, siamo parte di essa, ne siamo compenetrati» (*Laudato si'* n. 139). Attraverso un'analisi dettagliata delle fonti magisteriali dell'ultimo secolo e mezzo, l'autore dimostra che la *Laudato si'* segna una svolta netta rispetto al precedente magistero cattolico novecentesco, spesso succube dei miti progressisti. Essa, nella sua pesante denuncia della tecnocrazia, si discosta anche dall'ordinario atteggiamento cattolico di fiducia acritica nella scienza e nella tecnica oltre che dal disinteresse per le questioni ecologiche, viste mediamente dal cri-

stianesimo moderno e attuale come questioni che non toccano il nucleo della fede.

Fuori dalla tecnologia

Per l'autore siamo nell'epoca del disastro tecnocratico ed è in corso uno «scontro della civiltà tecno-scientifica con la natura» (p. 107). Alla tecnologia, vista come priva di etica, viene riservata una critica feroce e la crisi ecologica odierna viene attribuita al predominio della civiltà tecnoscientifica. Nella sua riflessione sulla tecnica, che l'autore compie sulla scorta di Ivan Illich, egli distingue fra tecnica e tecnologia dove la tecnica viene vista come «un'arte che fa uso di strumenti semplici che chiunque, nell'ambito di una cultura analfabeta, può usare o costruire con associazioni mentali e abilità manuali, fondate quasi esclusivamente sui cinque sensi» (p. 125) mentre la tecnologia viene descritta come un'ideologia materializzata dove il «comando funzionale» (p. 126) si ripete «sempre uguale e se stesso» (*ibidem*) fino all'«eliminazione dell'arte dall'esperienza umana» (*ibidem*) e a una «modernizzazione del dominio di sfruttamento» (p. 127).

Impietosa insomma è la condanna che l'autore rivolge all'attuale società tecnologica (p. 51) e all'«antropocentrismo illimitato» che la sorregge: «dal trapianto del cuore alla fissione nucleare, all'ultimo detersivo e al più recente modello di automobile, nulla è lasciato intatto per servire, prevenire e provocare i bisogni e i desideri umani; ma di quale uomo?» (*ibidem*). Anche questa volta, la *Laudato si'* ha visto chiaro, avendo colto a fondo la trappola socio-antropologica insita nello strumento tecnologico. L'enciclica - dice Belleri - «fa un'ampia riflessione sulla non neutralità della scienza e della tecnica. Una volta messe in azione, tante innovazioni tecnologiche decidono da sé stesse come dobbiamo comportarci, facendo muovere la gente secondo le loro logiche» (p. 16); tutto questo in una civiltà tecnologica che è vista come la migliore e nella quale «eventuali problemi sarebbero legati a deviazioni da un sistema di per sé buono» (*ibidem*).

Esclusivismo, etnocentrismo e colonialismo

Di particolare significato, nel libro, è anche la tesi che devastazione ambientale e violenza coloniale abbiano tratto le loro origini anche

da un cristianesimo che fin dall'inizio ha scelto la strada esclusivista, sulla base della quale «le altre religioni non furono ritenute soltanto meno valide, ma anche false e dannose» (p. 85). Con un'analisi lucida e senza autocensure, Belleri denuncia che, riguardo ai popoli non occidentali, «la Chiesa è certo contro la distruzione fisica, ma non contro l'assimilazione culturale» (p. 84) e che «l'atteggiamento di superiorità (del cristianesimo) non è dovuto a deviazioni di pensiero, ma parte di esso» (*ibidem*). Per l'autore, insomma, «lo spirito esclusivista della civiltà europea e quello che ha attraversato la storia della chiesa sono andati spesso insieme, nel loro incontro/scontro con culture e religioni» (p. 85) e la Chiesa è rimasta avvinghiata in un «legame tra potere, civiltà europea e cristianesimo» (*ibidem*).

Tutto questo viene circostanziato con una ricognizione storica sintetica ma mai superficiale. Attraverso tutta una serie di passaggi che ci portano fino alla soglia dell'età moderna - dall'editto di Teodosio (cfr. p. 85) che dichiarava il cristianesimo religione di Stato, passando attraverso la conversione dei Franchi con Clodoveo, il genocidio dei Sassoni che difendevano il paganesimo tradizionale, l'emarginazione e la persecuzione degli eretici, la crociata contro gli albigesi, la centralizzazione del potere nella chiesa da Gregorio VII a Bonifacio VIII fino alla bolla *Inter Caetera* di Alessandro VI del 1493 con la quale il papa concede ai re cattolici di Spagna le terre che scopriranno nel nuovo mondo - l'autore mostra come l'Occidente si sia progressivamente organizzato per imporsi sulle culture altre. Persino Bartolomé de Las Casas, difensore degli indios, colui che «denuncia con particolari e prove inoppugnabili la allucinante barbarie della macchina coloniale» (p. 90), viene riconosciuto da Belleri come un «colonialista convinto» che «non mette assolutamente in dubbio la superiorità del messaggio portato come unica verità» (*ibidem*) per quanto si impegni ad orientare i missionari verso una evangelizzazione pacifica degli indios. Anche le missioni in Oriente ad opera dei gesuiti, ai quali vengono impediti i riti cinesi, e poi le missioni in Africa che hanno accompagnato e supportato la distruzione e l'umiliazione di tutta la ricchezza naturale, culturale e umana di quel continente vengono denunciati da Belleri senza sconti (p. 91). Del resto, questo atteggiamento etnocentrico e violento verso le culture indigene non appartiene soltanto al

cristianesimo del passato ma prosegue ancora oggi, come dimostra l'esempio paradigmatico della costruzione del centro di astrofisica sul monte Graham, montagna sacra degli Apache San Carlos, da parte dell'Osservatorio Vaticano in collaborazione con l'Università dell'Arizona (cfr. p. 92). Ma davanti a un cristianesimo che promuove, di fatto, l'etnocidio, Belleri si chiede: «Che cristianesimo è questo? Che cristianesimo è quello di un'Europa che è diventata cristiana con l'estirpazione violenta del paganesimo e delle culture legate alla terra?» (p. 90).

Cristianità e animismo indigeno per una salvezza possibile

E così Belleri pensa ad un cristianesimo che si liberi al più presto dal legame con la civiltà europea e col potere, cosa che però non potrà accadere senza /una revisione profetica profonda, come quella avviata dall'enciclica *Laudato si?*”(p. 85). Tale revisione potrebbe dar vita a una nuova fase dell'esperienza cristiana, che Panikkar aveva chiamato “cristianità” (la quale, per Panikkar, potrebbe generarsi dopo le due fasi della “cristianità” politica del Medioevo e del “cristianesimo” degli scontri dottrinali della età moderna). Questa nuova cristianità che vorremmo che si prefigurasse consiste in una nuova declinazione del cristianesimo in chiave nonviolenta ed ecologica, umile, dialogante, mistica, evangelica e francescana (cioè, fondata sulla fraternità universale, sia umana che cosmica); essa sarebbe slegata dal potere e vicina ai contadini e agli indigeni. Sarebbe un cristianesimo rigenerato, di vera pace con la natura e fra gli uomini. E come il cristianesimo esclusivista ha accompagnato la violenza ecologica e coloniale così questa nuova cristianità potrebbe ispirare e sostenere la trasformazione ecologica necessaria.

Questa cristianità_Belleri la presenta come molto affine all'animismo indigeno per il quale il mondo è «un'armonia vivente di cui ogni essere, e soprattutto l'uomo, è partecipe» (p. 96). L'autore, sorprendentemente, non sminuisce la visione animista, come si fa di solito in ambito cattolico, ma anzi la difende con forza precisando che essa non consiste in una «divinizzazione della natura» (p. 96) ma nel «considerare ogni cosa viva, sacra, legata profondamente al Creatore senza identificarsi con Esso» (*ibidem*). Per questo il dialogo con l'animismo indigeno può accompagna-

re questo rinnovamento del cristianesimo in chiave cosmica ed ecosofica: indicazioni in tal senso sono chiare in tutto il magistero di Bergoglio che ci ha mostrato nella Conferenza di Aparecida del 2007, e poi, da papa, nei suoi tantissimi incontri con le popolazioni indigene di tutto il mondo, nella stessa *Laudato si'* fino all'esortazione apostolica *Querida Amazonia* del 2020, che le culture indigene, tanto disprezzate, ignorate e sterminate, oggi sono loro a poterci indicare la direzione giusta per una salvezza possibile.

Per l'autore, «la cultura indigena, l'indianità» (p. 97) può spingere verso il cambiamento ecosociale necessario, proponendosi «come coscienza antitetica al sistema capitalistico» (*ibidem*): la vera rivoluzione, dunque, non è quella violenta per il cambio di regime ma quella del lavoro quotidiano che mira a ricostituire l'«organismo comunitario naturale» (*ibidem*), riportando l'individuo in seno alla comunità naturale dalla quale lo stato lo aveva tolto per porsi lui stesso - lo stato - come «potere superiore necessario a regolare i rapporti fra gli individui» (*ibidem*). Si tratta di una visione politica molto vicina alle idee comunitariste, territorialiste e anche a quelle di una certa decrescita che vede nel rafforzamento della comunità e del suo (naturale) legame con la terra la vera leva per il cambiamento necessario.

Conclusione

Belleri ci invita a riscoprire l'incanto della natura, ad assumere fino in fondo un atteggiamento di umiltà che può rinascere dal riscoprirsi fibra del grande tessuto cosmico, ad ascoltare gli insegnamenti che Dio ci offre attraverso la natura e insieme ad ascoltare le voci dei popoli indigeni che hanno vissuto e vivono la simbiosi con la natura. Lo sguardo lucido e impietoso dell'autore sui mali della nostra civiltà tecnocratica e sulla dismisura che la caratterizza, la sua insistenza sulla necessità di una trasformazione che parta da un recupero della connessione con la natura, sulla scorta dei popoli indigeni e di un recupero del senso dell'unità del tutto - perché distruggendo la natura distruggiamo noi stessi - fa di lui, a nostro avviso, oggi, in Italia, uno dei più lucidi teologi cristiani della natura e contemporaneamente anche un autore molto vicino alle istanze del movimento della decrescita che oggi, in tutto il mondo, si muove esatta-

mente su quei temi.

Don Marco Belleri si inserisce in un cristianesimo carsico di stampo nonviolento del quale porta avanti autorevolmente l'eredità: quello di San Francesco d'Assisi, a cui vengono dedicate nel libro pagine preziose e dei mistici medievali, in particolare Ugo di San Vitore, Meister Eckhart e Hildegarda da Bingen. E poi, a partire dal Novecento, quello di alcune figure paradigmatiche nelle quali la sapienza religiosa fornisce strumenti critici nei confronti della modernità e dei suoi miti del progresso, della scienza, dello sviluppo e della tecnologia: pensiamo a Lev Tolstoj, al Mahatma

Gandhi (seppure non cristiano), a Ivan Illich, a Raimon Panikkar ma anche, oggi, in Italia, a Alex Zanotelli e a Giannozzo Pucci, cattolico visionario e difensore della cultura contadina, nonché titolare della storica Libreria Editrice Fiorentina che ha pubblicato il saggio di Belleri. Auspichiamo che si moltiplichino sempre più le voci che, in seno al mondo cattolico, vogliano proseguire su questa linea, perché si possano sviluppare le molteplici intuizioni propulsive della *Laudato si'* che spingono verso un cristianesimo ecologico integrale. Per attuare un cambio di rotta e un mutamento di civiltà, per un futuro possibile.

Riferimenti bibliografici

Papa Francesco, 2015, *Laudato si'*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.

Gandhi Mahatma, 2010, *Vi spiego i mali della civiltà moderna. Hind Swaraj*, Centro Gandhi, Pisa.

Illich Ivan, 1974, *La convivialità*, Mondadori, Milano.

Panikkar Raimon, 2020, *Secolarità sacra*, Jaca Book, Milano.

Pucci Giannozzo, 2015, *La rivoluzione integrale*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.